

Discorso pronunciato dal Consigliere di Stato Manuele Bertoli
in occasione della cerimonia per i festeggiamenti della Festa nazionale
organizzata dalla città di Locarno
1 agosto 2014

– Fa stato il discorso orale –

Gentile signora Sindaco,
Egredi municipali,
Egredi signori,
Gentili signore,

È per me un grande onore potervi presentare qualche riflessione in occasione della Festa nazionale, occasione per la quale ringrazio di cuore il Municipio della città. Affinché questo piacevole momento di incontro risulti tale, vi prometto di non rubarvi troppo tempo e di concentrare le mie riflessioni su tre elementi: il significato della festa nazionale, lo stato attuale dei valori veicolati da questo rito e le prospettive del nostro Paese nel contesto internazionale.

L'ho già ricordato negli scorsi anni in altre occasioni come questa, ma è necessario farlo anche qui, seppur sommariamente e in breve. Il 1° agosto 1291 i rappresentanti dei primi Cantoni elvetici siglarono un patto di reciproco aiuto che marcò la volontà di indipendenza dalla dominazione austriaca e che segnò il principio del reciproco riconoscimento. A questi primi popoli man mano nel tempo se ne aggiunsero molti altri, anche di lingue e culture diverse tra loro, gettando le basi della Svizzera multiculturale. Nei secoli l'alleanza è cresciuta ed ha saputo affrontare conflitti interni a carattere religioso, ha fatto proprio il concetto della neutralità dopo l'esperienza napoleonica e, nel 1848 prima e nel 1874 poi, ha saputo costruire lo stato federale che conosciamo, fondato sui principi iniziali appena evocati ai quali andava ad aggiungersi il riconoscimento fondamentale della democrazia. Sono quindi l'indipendenza e la libertà, la multiculturalità, la convivenza tra credi religiosi diversi, il rispetto per gli altri, la solidarietà e la democrazia i valori che festeggiamo oggi, quelli che la nostra storia ci insegna e che i nostri predecessori hanno saputo e voluto costruire attorno al concetto di Paese.

Sono valori attuali, onorati, rispettati e fatti propri dagli Elvezi del terzo millennio o sono principi da evocare solo in circostanze come questa? La domanda è tutt'altro che scontata e la risposta è piuttosto multiforme.

A mio parere vale innanzitutto la pena di dividere questi valori nazionali in tre categorie.

La prima, quella che oggi fa riferimento ai diritti fondamentali degli individui, comprende il rispetto della diversità culturale, della diversità religiosa, della libertà personale ed oggi propone una visione largamente riconosciuta da numerosi Paesi nonché da documenti fondamentali come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 o la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950. Possiamo dire che il rispetto di questi

principi non è una specificità svizzera, ma che per la Svizzera essi risultano particolarmente importanti se messi in relazione con la propria realtà multiculturale, multireligiosa, composta anche dal profilo degli stili di vita delle persone, delle famiglie, delle scelte individuali.

Eppure alcuni nel nostro Paese faticano a riconoscere agli altri queste libertà fino in fondo, nascondendo questo spirito contrario ai valori elvetici proprio dietro al richiamo alle presunte radici della Svizzera. Il richiamo alla cristianità elvetica, ad esempio, è arrivato fino ad impedire agli islamici di costruire minareti, decisione avallata pochi anni or sono anche dal popolo e dai Cantoni, scelta senza dubbio democratica, ma nel contempo antitetica rispetto alla pace religiosa tipica del nostro Paese. Un atto poco più che simbolico dal profilo della portata pratica, che tuttavia non può non interrogare chi davvero crede nel rispetto dell'altro, anche in questo particolare campo.

E pure il vissuto della multiculturalità presenta qualche problema, non tanto se riferito alla multiculturalità originaria della Svizzera, quella delle quattro regioni linguistiche germanofona, romanda, italiana e romancia, quanto piuttosto se riferito alla complessità di culture che convivono o tentano di convivere nel nostro Paese a seguito dei diversi fenomeni di immigrazione che si sono succeduti nel corso degli ultimi decenni.

Nella seconda categoria metterei invece l'attenzione per la democrazia, che certamente costituisce un elemento che connota particolarmente la Svizzera. Siamo senza dubbio uno dei popoli che si esprime maggiormente con votazioni popolari, mediamente su una decina di oggetti all'anno a livello federale oltre che su numerosi oggetti cantonali e locali, lasciando che sia l'intera cittadinanza a decidere delle questioni politiche più importanti. Un valore del quale senz'altro andare fieri, ma che non può nascondere alcune insidie o pecche del sistema che potrebbero anche metterlo in crisi. Mi riferisco all'uso sempre più marcato dei diritti popolari per operazioni dal sapore più propagandistico che teso a portare davanti al popolo questioni politiche rilevanti, fattore che mina il sistema alle sue radici tradendone sostanzialmente gli obiettivi. Mi riferisco al pesante influsso della disponibilità di denaro per le campagne di votazione, questione sulla quale la Svizzera della democrazia diretta è sorprendentemente insensibile, non disponendo in sostanza di alcuna regola in materia di par condicio, elemento che del resto si ritrova nella quotidianità parlamentare, influenzata pesantemente dalle lobby fortemente organizzate senza alcun ritegno. Una correzione di questi due aspetti, a mio modo di vedere rilevanti, si impone, per salvaguardare questo vero e proprio patrimonio nazionale.

Infine nella terza categoria metterei il valore dell'indipendenza nazionale, che oggi si trova al centro del dibattito politico. Per alcuni esso significa sostanzialmente badare ai nostri interessi, primariamente economici, dimenticando tutto il resto, come se non ci dovesse importare di nulla se non è funzionale a vendere qualcosa o a ricavarci del denaro. Per altri, tra i quali anche chi vi parla, questo valore significa invece far valere i nostri legittimi interessi in armonia con le altrettanto legittime aspirazioni degli altri, poiché solo il reciproco riconoscimento porta ad una stabilità vera, durevole e fruttuosa per tutti, principio tra l'altro alla base anche del patto del 1291 tra i popoli dei Cantoni primitivi che ricordiamo proprio oggi.

Dopo il voto popolare dello scorso 9 febbraio che, comunque la si veda, ha segnato una significativa rottura con l'Unione europea e con la politica dei trattati bilaterali portata avanti dal nostro Paese dalla fine del secolo scorso, la Svizzera è entrata in una fase di incertezza, da un lato potenzialmente pericolosa, ma dall'altro potenzialmente

chiarificatrice. Il Consiglio federale, pur dovendo in ogni caso mettere a punto onestamente e correttamente la proposta di legislazione in applicazione dell'iniziativa popolare cosiddetta "contro l'immigrazione di massa", a mio parere nello spazio temporale di tre anni concesso dal nuovo testo costituzionale deve anche immaginare di proporre al Paese un voto adeguato a confermare o rivedere la scelta isolazionista fatta da popolo e Cantoni 6 mesi or sono, perché è attorno a questa questione politica che la Svizzera ed il Ticino si giocano un bel pezzo del loro futuro.

La sola strada ragionevole per evitare di ritrovarci i ponti tagliati con il mondo, per non chiuderci socialmente e culturalmente, per mantenere aperte le relazioni con i nostri mercati naturali, la sola strada possibile per uno sviluppo effettivo del nostro Paese e del nostro Cantone, che per questo obiettivo ha ed avrà ancor più in futuro bisogno di connessioni stabili con quel che sta fuori dal nostro territorio, rimane quella di relazioni solide con l'Unione europea. Se immaginiamo una Svizzera ed un Ticino dell'innovazione, dell'industria tecnologica, della ricerca, dei servizi di punta, dobbiamo renderci conto che tutto questo può essere sviluppato solo in un contesto di internazionalità del nostro Paese e non ha futuro in una Svizzera isolata.

Affinché la nuova scelta popolare non riproduca il risultato del 9 febbraio è tuttavia necessario che essa sia accompagnata da vigorose riforme interne inerenti al mercato del lavoro e al mercato dell'alloggio, atte a ridurre gli effetti non voluti della libera circolazione delle persone. Si tratta quasi essenzialmente di riforme possibili solo sul piano nazionale per le quali il margine di manovra dei Cantoni è purtroppo molto limitato. Si tratta anche di scelte politiche che a tutt'oggi non godono del sostegno di una maggioranza (salari minimi legali, convenzioni collettive di lavoro facilitate, controllo delle pigioni ecc.), ma che sono le uniche a poter garantire quel patto sociale tra cittadini ed economia oggi tanto necessario per accompagnare il superamento del difficile momento attuale.

La prospettiva dell'isolamento non è realistica, poiché ci metterebbe in una condizione di estrema fragilità rispetto alle decisioni esterne, generando un contesto di instabilità che può solo essere negativo per la costruzione su basi solide del nostro domani. Se vogliamo sviluppare ed investire nella qualità dei nostri servizi, nell'innovazione economica, nella ricerca, nella produzione ad alto valore aggiunto, non possiamo immaginare di avere relazioni con l'Unione europea simili a quelle che avevamo ai tempi della guerra fredda con i vari Paesi europei e l'allora Comunità economica europea, un periodo nel corso del quale la portata di questo soggetto politico era più modesta ed i due blocchi, USA ed Europa occidentale da un lato e URSS e Paesi satelliti dall'altro, si confrontavano su piani diversi da quello odierno. Un altro mondo, ormai tramontato definitivamente.

Nel contesto attuale, un Ticino che intenda puntare sulle eccellenze deve necessariamente anche saper superare l'atteggiamento indecorosamente ostile verso tutto quel che proviene dall'Italia, che in questi ultimi anni invece di attenuarsi sembra essersi addirittura accentuato. In alcuni frangenti questo clima, benché creatosi attorno a fenomeni sociali forieri di elementi anche problematici, ha raggiunto livelli parossistici, trasformando a tratti la nostra realtà in una caricatura, nell'immagine di un Cantone piccolo, impaurito, smarrito, ripiegato su sé stesso, senza alcuna fiducia nei propri mezzi e con grande nostalgia verso le rendite di posizione del passato.

Abbiamo molte frecce al nostro arco per affrontare la realtà odierna marcata dall'apertura delle frontiere con fiducia. Una realtà, non va negato, che presenta anche degli svantaggi, i quali vanno affrontati con tutte le misure possibili, cosa che il Governo cantonale sta

facendo, e non semplicemente drammatizzati all'inverosimile. E allora, e lo dico in questa occasione nella quale è di rito far riferimento all'orgoglio nazionale, tiriamo fuori il nostro orgoglio di ticinesi e cogliamo l'occasione di dire "Basta" a questa specie di isteria collettiva, che non ci fa onore e che mostra al mondo il nostro lato peggiore: sappiamo essere altro, sappiamo fare altro, sappiamo guardare al futuro con la tranquillità di chi sa di vivere in un territorio complessivamente bello, ben organizzato e di successo.

Vi ringrazio per l'attenzione e auguro a tutti una buona Festa nazionale.

Manuele Bertoli
Consigliere di Stato
Direttore del Dipartimento
dell'educazione, della cultura e dello sport